

Ascoltato in commissione Stragi Carlo Alfredo ha sostenuto di essere giunto a queste conclusioni dopo una lettura critica delle lettere

Durante il sequestro fu attivato un canale alternativo di trattative? Macis (Pds): «È in atto una manovra per impedire a chi sa di parlare»

«Moro, c'era qualcuno dietro le Br»

Il fratello dello statista ucciso parla di possibili trame

Aldo Moro, nelle sue lettere, voleva far capire che dietro il suo rapimento c'era qualcosa di più complesso che la semplice azione delle Brigate rosse. Un'affermazione molto netta rilasciata dal fratello dello statista dc, Carlo Alfredo Moro, ascoltato ieri in commissione Stragi. Il senatore Macis: «È in atto una manovra per impedire alle persone che conoscono i retroscena della vicenda di parlare».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dietro il sequestro Moro c'è una trama molto complessa, che va al di là delle stesse Brigate rosse e della quale i terroristi sono stati complici inconsapevoli. Proprio per questo, negli ultimi tempi, è in atto una grande manovra per impedire che le persone che sanno possano parlare. Insomma uno scambio: il silenzio contro la promessa di libertà. È questo il senso della riunione di ieri del gruppo di lavoro della commissione Stragi sul caso Moro che ha ascoltato Carlo Alfredo Moro, fratello dello statista democristiano. Una riunione importante, nel corso della quale Carlo Alfredo Moro ha detto di ritenere che nelle lettere scritte dalla prigionia, rispetto alle quali sono inaccettabili diagnosi di «sindrome di Stoccolma» o di «fisica dell'uomo». A giudizio di Carlo Alfredo Moro, le molte incongruenze rievate, significano solo il tentativo acuto di far filtrare indicazioni e messaggi. «È in questa prospettiva di lettura - ha affermato - da rilevare come emerge dalle lettere che nei confronti di Moro operò non solo la minaccia di una sua esecuzione ma anche la ben più grave minaccia, che gli

Affermazioni importanti destinate a far discutere, proprio perché provengono dal fratello dell'uomo ucciso dalle Br o, più probabilmente, vittima di un disegno politico ben più vasto per il quale sono state usate le Brigate rosse. Come aveva già fatto in precedenza il senatore Sergio Flamigni, Carlo Alfredo Moro ha presentato una nota scritta con un'analisi attenta e puntuale di tutti gli scritti del fratello. «Non emerge affatto - ha scritto - la figura di un uomo in preda al terrore, sconvolto dagli avvenimenti eccezionali che stava vivendo, in preda a confusione mentale, inconsciamente succube dei suoi carcerieri e lamentosamente preoccupato di salvare la sua vita. Non sono accettabili le diagnosi di «sindrome di Stoccolma» o di «fisica dell'uomo». A giudizio di Carlo Alfredo Moro, le molte incongruenze rievate, significano solo il tentativo acuto di far filtrare indicazioni e messaggi. «È in questa prospettiva di lettura - ha affermato - da rilevare come emerge dalle lettere che nei confronti di Moro operò non solo la minaccia di una sua esecuzione ma anche la ben più grave minaccia, che gli



Carlo Alfredo Moro

deve essere stata fatta, di gravissimi danni alla vita del suo nipotino Luca». Una vicenda, quella delle possibili minacce al nipotino, posta con un rilievo del tutto inedito. Ma la parte più importante dell'audizione del fratello dello statista dc è stata senza dubbio quella relativa al disegno politico che si è mosso in quei giorni. Carlo Alfredo Moro ha fatto alcune affermazioni molto categoriche, che sicuramente provocheranno reazioni. «Mi sembra di poter rilevare - ha sostenuto - che da varie lettere, ovviamente tra le righe, emerge il tentativo di far percepire all'esterno che la situazione doveva essere assai più complessa di quella che poteva apparire, di un mero rapimento da parte di un piccolo nucleo di terroristi». Tesi, queste, che hanno sempre suscitato una reazione furibonda da parte di alcuni settori della Democrazia cristiana. Poco tempo fa, per aver sostenuto qualcosa di non molto diverso, l'ex senatore del Pci, Sergio Flamigni, è stato duramente attaccato dal presidente Cossiga, da Popolo e dall'avvocato De Gori, che nei processi di terrorismo è parte civile per conto della Dc. Un attacco significativo, concomitante alla riflessione, in atto tra alcuni ex terroristi, di rileggere in maniera critica gli anni di piombo. Le Br, che nacquero come fenomeno spontaneo, vennero poi utilizzate per una strategia stabilizzante? Lo stesso Prospero Galinari, che è stato uno dei carcerieri di Moro, già in un'intervista all'Unità disse: «Allora c'era chi doveva cercarci e invece non lo faceva perché era della P2, perché anche a loro

andava bene Moro morto». Il problema, dunque, è quello di capire come e perché il terrorismo rosso fu lasciato crescere da parte di alcuni settori che, al contrario, avrebbero potuto combatterlo e sconfiggerlo in poco tempo. Un problema che riguarda gli stessi terroristi. Proprio per questo la loro riflessione e la disponibilità a chiarire, per quanto li riguarda, gli aspetti ancora oscuri degli anni di piombo viene combattuta tenacemente. «Il problema - ha detto il radicale Roberto Ciccio Messere - è che si è voluto mettere una pietra sopra la vicenda, arrivando ad un sostanziale accordo tra la Dc e i terroristi: una certa visione della storia in cambio della libertà per molti. Perché non si dicono certe cose? La verità ufficiale è costruita». Affermazioni pesanti. Anche il senatore del gruppo comunista-Pds, Francesco Macis, si è soffermato su questo aspetto: «Emerge ancora una volta, con evidenza, il mistero che avvolge la gestione della prigionia di Moro da parte dei suoi carcerieri che hanno taciuto e continuano a tacere su passaggi cruciali della vicenda. Speculare a questo atteggiamento è quello di personalità investite di ruoli rilevanti negli organismi dello Stato all'epoca del sequestro Moro e di coloro

che erano a conoscenza del fatto rilevato da Carlo Alfredo Moro che un certo canale si era posto in essere tra i familiari e Moro prigioniero. A chi ha giovato e ha chi giova il silenzio? Non tutti i brigatisti, però, sono disposti ad accettare lo scambio. E uno dei punti che potrebbe essere definitivamente chiarito è quello del possibile canale «alternativo» di comunicazione tra il prigioniero e i familiari. Carlo Alfredo Moro ieri è tornato con insistenza sull'argomento. «Dalle lettere sembra emergere che un certo canale si era posto in essere tra i familiari e Moro prigioniero. Se tale canale si è instaurato bisognerebbe comprendere che tipi di comunicazioni sono arrivate al prigioniero dall'esterno e come esse hanno condizionato il suo comportamento». Il fratello dello statista Dc già in precedenza aveva parlato di questo aspetto. In commissione Stragi ha voluto sottolineare la stranezza del fatto che nessuno dei fratelli avesse ricevuto lettere. Il dubbio è che qualcuno le abbia fatte sparire. Perché? Una domanda ancora senza risposta. Ma sul delitto Moro e sulle manovre collaterali fatte per impedire di scoprire la verità, i misteri, ogni giorno che passa, diventano meno oscuri. Ed emergono nuovi e più inquietanti scenari.

Caro direttore, vorrei fare un appunto a Massimo Cavallini. Nella sua corrispondenza da New York sul congresso del Pcc cubano ha scritto che la decisione del suffragio universale per l'elezione dell'Assemblea nazionale del Poder Popular è più formale che sostanziale. Io credo invece il contrario. Ritengo che la decisione sia sostanziale, in quanto non è scaturita improvvisamente o una pura concessione di Fidel. Essa è invece scaturita da un profondo dibattito svoltosi in presenza e con continuità tra giuristi, costituzionalisti, giornalisti, parlamentari cubani, i quali non solo sostenevano questo suffragio ma apertamente chiedevano un cambiamento di funzione e di attività pratica dell'Assemblea nazionale, quale garante della democrazia socialista. Sarebbe stato corretto quindi, a mio parere, dare anche queste informazioni, le quali tra l'altro danno l'idea del dibattito svoltosi nella preparazione del IV Congresso del Pcc, che non è stato affatto una prassi cerimoniosa in omaggio a Fidel, ma l'assunzione di gravi responsabilità in questo particolare momento in cui sono avvenuti dei cambiamenti così grandi nel mondo. Inoltre, mi pare di aver notato nelle varie corrispondenze di Cavallini un pregiudizio verso ogni atto del congresso e aspetto della vita di Cuba. Questi sono visti come conservazione e manipolazione da parte di Fidel e del Pcc. Manca nei servizi l'umore vero del popolo cubano. Tra l'altro non si tengono in conto nemmeno le testimonianze di personaggi non certo sospetti di simpatia per Fidel, come quella del conservatore spagnolo Fraga, del reverendo Carlos Camps, di personalità politiche e della cultura statunitensi o anche del nostro Olivero Beha con i suoi servizi in onda sulla televisione italiana (peraltro in ore pressoché impossibili). Anche per la questione dei diritti umani si fa riferimento molto spesso solo agli autorevoli rapporti di Amnesty International, che io condivido, ma si ignorano, per quanto riguarda Cuba, le varie deliberazioni del Comitato dell'Onu per i diritti umani. Come sul terreno economico non si possono non ricordare le conseguenze del blocco economico da parte degli Usa, che dura da 31 anni, il più lungo della storia, che ha nuociono all'economia cubana e provocato enormi sofferenze. Malgrado tutti gli errori, difetti, limiti che si sono avuti durante il processo di sviluppo della società cubana in questi 31 anni, il cemento che tiene unito questo dignitoso popolo è quello della profonda convinzione di non voler tornare indietro sotto l'ala protettiva degli Usa. Solo a piccole frange ed alcuni contestatori per ragioni personali e non ideali, non importa un bel niente diventare colonia statunitense. Almeno questo si deve dirlo e scrivere, indipendentemente dal giudizio che si voglia dare su Fidel Castro. Io penso che Cuba, la sua presenza, sia una necessità per tutto il Continente latino-americano, anche se questo da fastidio agli Usa e non solo ad essi. Come pure penso che l'evolversi ed i cambiamenti nella società cubana devono dipendere solo e soltanto da quel popolo, che ha fatto la rivoluzione e ha raggiunto conquiste mai sognate dai popoli latinoamericani.

LETTERE

«A Cuba ci fu un ampio dibattito prima di quel congresso...»

Il dialogo è la strada per un vero rinnovamento

Caro direttore, vorrei fare un appunto a Massimo Cavallini. Nella sua corrispondenza da New York sul congresso del Pcc cubano ha scritto che la decisione del suffragio universale per l'elezione dell'Assemblea nazionale del Poder Popular è più formale che sostanziale. Io credo invece il contrario. Ritengo che la decisione sia sostanziale, in quanto non è scaturita improvvisamente o una pura concessione di Fidel. Essa è invece scaturita da un profondo dibattito svoltosi in presenza e con continuità tra giuristi, costituzionalisti, giornalisti, parlamentari cubani, i quali non solo sostenevano questo suffragio ma apertamente chiedevano un cambiamento di funzione e di attività pratica dell'Assemblea nazionale, quale garante della democrazia socialista. Sarebbe stato corretto quindi, a mio parere, dare anche queste informazioni, le quali tra l'altro danno l'idea del dibattito svoltosi nella preparazione del IV Congresso del Pcc, che non è stato affatto una prassi cerimoniosa in omaggio a Fidel, ma l'assunzione di gravi responsabilità in questo particolare momento in cui sono avvenuti dei cambiamenti così grandi nel mondo. Inoltre, mi pare di aver notato nelle varie corrispondenze di Cavallini un pregiudizio verso ogni atto del congresso e aspetto della vita di Cuba. Questi sono visti come conservazione e manipolazione da parte di Fidel e del Pcc. Manca nei servizi l'umore vero del popolo cubano. Tra l'altro non si tengono in conto nemmeno le testimonianze di personaggi non certo sospetti di simpatia per Fidel, come quella del conservatore spagnolo Fraga, del reverendo Carlos Camps, di personalità politiche e della cultura statunitensi o anche del nostro Olivero Beha con i suoi servizi in onda sulla televisione italiana (peraltro in ore pressoché impossibili). Anche per la questione dei diritti umani si fa riferimento molto spesso solo agli autorevoli rapporti di Amnesty International, che io condivido, ma si ignorano, per quanto riguarda Cuba, le varie deliberazioni del Comitato dell'Onu per i diritti umani. Come sul terreno economico non si possono non ricordare le conseguenze del blocco economico da parte degli Usa, che dura da 31 anni, il più lungo della storia, che ha nuociono all'economia cubana e provocato enormi sofferenze. Malgrado tutti gli errori, difetti, limiti che si sono avuti durante il processo di sviluppo della società cubana in questi 31 anni, il cemento che tiene unito questo dignitoso popolo è quello della profonda convinzione di non voler tornare indietro sotto l'ala protettiva degli Usa. Solo a piccole frange ed alcuni contestatori per ragioni personali e non ideali, non importa un bel niente diventare colonia statunitense. Almeno questo si deve dirlo e scrivere, indipendentemente dal giudizio che si voglia dare su Fidel Castro. Io penso che Cuba, la sua presenza, sia una necessità per tutto il Continente latino-americano, anche se questo da fastidio agli Usa e non solo ad essi. Come pure penso che l'evolversi ed i cambiamenti nella società cubana devono dipendere solo e soltanto da quel popolo, che ha fatto la rivoluzione e ha raggiunto conquiste mai sognate dai popoli latinoamericani.

Egredo direttore, non sono un iscritto al Pds, sono un cattolico, mi sento profondamente cristiano nel pensiero e nell'impegno quotidiano; mi interessa tuttavia, proprio per questa mia posizione, quanto sta accadendo da noi. Siamo martellati su ogni fronte, siamo sollecitati da ogni schieramento politico che si propone con temi nuovi e proposte di rinnovamento. Tutti «esternano», non solo Cossiga, forse se la gente venisse lasciata un po' tranquilla, le cose andrebbero meglio. Ho molto apprezzato le tesi espresse dall'on. Formigoni in recenti dibattiti, ed anche alla festa dell'Unità di Bologna; concordo con le riflessioni e con le proposte fatte da lui, ho apprezzato la chiarezza soprattutto delle sue idee e la disponibilità vostra ad accoglierle: questo è il fatto nuovo del nuovo corso del Pds? Se questa è la strada che state imboccando, penso che sia quella giusta, il dialogo con tutte le forze sociali potrà portare ad un vero rinnovamento per tutti.

Michele Rossetti, Milano

A Foggia, ahinoi, la Protezione animali non funziona

Signor direttore, nel mese di settembre, mentre eravamo in villeggiatura nel Gargano, abbiamo trovato lungo la statale 89 (nel tratto Mattinata-Vieste) una cucciola abbandonata. Dopo un attimo di esitazione l'abbiamo raccolta e portata nel nostro bungalow, dove l'abbiamo lavata e nutrita. Da quel momento per noi la preoccupazione è diventata trovarle una sistemazione definitiva poiché noi, avendo già un cane e vivendo in un appartamento, non potevamo tenerla. Dopo alcune ricerche, abbiamo avuto il numero telefonico dell'Ente protezione animali di Foggia. Abbiamo quindi provato a telefonare, e quasi ogni volta abbiamo trovato una segreteria telefonica che ci invitava a lasciare un messaggio senza darci indicazioni più precise sugli orari dell'ente. Con una certa costanza, ma inutilmente, noi abbiamo lasciato il nostro messaggio, indicando il campeggio e il relativo numero di telefono. Solo una volta abbiamo trovato una signora che ci ha invitato ad avere pazienza, perché nel loro canile c'erano dei casi di cimuro e il canile stesso era appena stato allagato. Come soluzione, ci diceva solo di lasciare il nostro recapito. Per tutto il periodo delle nostre ferie però l'Enpa di Foggia non si è mai messo in contatto con noi. In seguito a ciò abbiamo cercato strade alternative coinvolgendo amici e parenti, mentre a Bianca, così l'abbiamo chiamata, dedicavamo tutte le cure e le attenzioni che per troppo tempo non aveva avuto. Alla fine delle vacanze è venuta via con noi e il nostro cane e ha trovato una famiglia che le vuole bene nella nostra cittadina. La vicenda si è conclusa quindi nel migliore dei modi, visto che per noi il canile deve servire solo come fase di transizione. Ma ci resta l'amaro in bocca della completa assenza dell'Enpa in una zona dove il feno meno dei cani abbandonati (girano pure in branchi) assume fenomeni vistosi.

Araldo Cambiagli, Presidente dell'Associazione lombarda di amicitia Italia-Cuba
Emanuela Ongaro, Tullio Vezzaro, Schio (Vicenza)

Il direttore generale della Rai dà «lezione» a Foligno. È stato bocciato sul campo

Il «maestro» Pasquarelli monta in cattedra

«I giornalisti? Tutti legati al potere»

Gianni Pasquarelli ha tenuto in un convegno a Foligno una piccola «lezione» sulla professione del giornalista. «Chi lavora nei mezzi d'informazione e non ha agganci con il potere è una bestia rara», questo il succo dell'intervento del direttore generale della Rai. Indro Montanelli ed Enzo Biagi: «Allora siamo bestie rare». Giampaolo Pansa: «Con quella prosa oscura l'avrei bocciato agli esami per giornalista».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. «Se questo è il ritratto, mi considero una bestia rara». Con queste (poche) parole, Enzo Biagi respinge l'idea di giornalismo che Gianni Pasquarelli aveva proposto ieri mattina alla riflessione della categoria. La sua lezione sul mestiere di giornalista, il direttore generale della Rai (giornalista egli stesso, è stato, tra l'altro, tenuto a Foligno, in occasione di un convegno su

«Etica ed economia». Al centro dell'intervento una definizione: «Il giornalista soltanto giornalista, asettico, professionale e basta, senza riferimenti con il dibattito politico, senza agganci con il potere o con il controllo». La sua lezione sulla categoria, la sua lezione sul mestiere di giornalista, il direttore generale della Rai (giornalista egli stesso, è stato, tra l'altro, tenuto a Foligno, in occasione di un convegno su

Mazzini che ha in organico circa 1200 giornalisti. Ma alla Rai solo Alessandro Curzi del Tg3, tra i direttori di testata, se la sente di commentare. Bruno Vespa (Tg1) fa sapere che non ha niente da dire. Alberto La Volpe (Tg2) vuole riflettere, poi viene riuschiato in una interminabile riunione. Per Alessandro Curzi l'intervento del direttore generale è «divertente», ma non condivisibile. «Il portaborse, gli inetti, i servi (e bisognerebbe aggiungere gli spioni), non sono certo figli della sbornia ideologica». Il direttore del Tg3 non nega che esistano professionisti dell'informazione lottizzati, ma il giornalismo - dice - è un'altra cosa. Quello di Montanelli, per esempio, uno che ha idee radicate (e non le ha mai nascoste), ma preferisce continuare a fare il suo lavoro piuttosto che riposarsi come senatore a vita.

Il direttore del Giornale, caposcuola del giornalismo italiano, era stato chiamato in causa anche dal direttore generale della Rai come raro esempio di una deontologia professionale ormai tramontata. «Oggi - lamenta Pasquarelli - bisogna drogare i titoli per catturare un'attenzione effimera che dura 24 ore. Una volta la serietà, i valori, premiavano. I tempi sono cambiati anche secondo Santerini, segretario della Federazione della stampa, ma in senso contrario: «La situazione che dipinge Pasquarelli non è più attuale. Mi sembra che il direttore generale della Rai sia troppo pessimista». E Indro Montanelli che ne dice? Tanto per cominciare si mette nel novero delle «bestie rare», che non hanno bisogno di scendere a patti col potere per fare carriera. «Il mestiere del giornalista è quello di cercare notizie. Le notizie si cer-

cano anche negli ambulacri del potere. Ma bisogna distinguere tra potere come fonte d'informazione e potere come fonte di potere». Ma insomma è vero che chi resta indipendente non fa carriera? «Direi il contrario. L'autonomia più che relegare in cucina innalza ai piani alti». Innegabile il rapporto tra informazione e potere. «L'informazione della politica nell'economia, nella sanità, in tutti i segmenti della società è sotto gli occhi di tutti. Sarebbe ingenuo pensare che l'informazione facesse eccezione. Ma i giornalisti indipendenti ci sono». Questo è il parere di Carlo Roggioni. Il direttore del Secolo XIX mette se stesso tra le bestie rare, «forse perché sono di basso potere», ironizza. «Ma Pasquarelli farebbe meglio a dare l'esempio, piuttosto che impartire lezioni teoriche», conclude. Alessandro Curzi avverte



Il direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli

te che i giornalisti fanno parte del Palazzo insieme ad altre categorie. «Anche l'ultimo dei redattori ha più potere dell'operaio alla catena di montaggio. Ma questo potere lo deve usare per dare voce a chi non ce l'ha». Dello stesso parere il segretario del sindacato giornalisti Rai, Giuseppe Giulietti. «Il giornalista non deve essere schierato né con i politici né con gli imprenditori, ma stare dalla parte del cittadino».

Giampaolo Pansa si sofferma più sulla prosa che sui contenuti del discorso del presidente. «Non è commentabile. Ma se il candidato Pasquarelli si fosse presentato agli esami dell'Ordine per diventare professionista il commissario Pansa avrebbe proposto di bocciarlo per oscurità, confusione mentale e stile involuto. Il candidato si prepari meglio e si ripresenti alla prossima sessione d'esame».

Il delitto di notte sulla Caserta-Salerno. Si era pensato a una rapina

Camionista ucciso sulla «A-30»

A sparare sarebbe stato un collega

Giallo sull'autostrada Caserta-Salerno: un autista di Olgiate Comasco, Daniele Lamberti, di 28 anni, è stato trovato ucciso sul suo autotreno. In un primo momento sembrava un delitto a scopo di rapina, ma il ritrovamento di un bossolo, e il tipo di ferita riscontrato sul cadavere, hanno convinto gli investigatori che ad uccidere il giovane è stato un suo collega. Appello della polizia ai camionisti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. In un primo momento l'uccisione di quel camionista sembrava l'ennesimo delitto a scopo di rapina. Ma il ritrovamento di un bossolo a circa duecento metri dal luogo dove si è fermato il Tir, la traiettoria del proiettile, e il tipo di ferita riscontrato sul cadavere, hanno fatto spostare le indagini in un'altra direzione. Ad ammaestrare con un solo colpo di pistola al cuore il giovane autista Daniele Lamberti, 28 anni, di Olgiate Comasco, mentre era alla guida del pesante mezzo sull'autostrada Caserta-Salerno, potrebbe essere stato un altro autotraspor-

tatore. Gli investigatori, infatti, dopo aver ricostruito la dinamica dell'omicidio, ritengono improbabile che, l'assassino (o gli assassini) abbia potuto sparare da terra o da una autovettura. Secondo la polizia, chi ha fatto partire il colpo mortale, lo ha fatto da una altezza analoga alla cabina di guida della vittima. Il giovane autista potrebbe essere stato coinvolto in un episodio di violenza, scarturito, magari, dopo una lite per futuri motivi con un altro camionista: forse un sorpasso azzardato. Il commissario di Ps di Acerra che sta svolgendo le in-

dagini, ha lanciato un appello a tutti gli autotrasportatori muniti di «baracchino» mobile che, all'ora del delitto, si trovavano sull'A-30. Potrebbero essere loro i potenziali testimoni. Per risolvere il giallo, insomma, la polizia spera nella collaborazione dei conducenti dei Tir. Qualcuno, infatti, avrebbe potuto ascoltare, attraverso gli apparecchi ricetrasmittenti installati sui pesanti automezzi, un probabile diverbio avvenuto fra la vittima e il suo assassino. «Speriamo che arrivi qualche segnalazione, anche anonima, che possa contribuire a risolvere il caso», ha detto un funzionario di polizia. L'omicidio è avvenuto l'altra sera, poco dopo le 21.30, sull'autostrada Caserta-Salerno, all'altezza di Nola. Daniele Lamberti, era alla guida di un autotreno «Fiat Iveco», e trasportava un carico di noccioline, prelevato mezz'ora prima in una azienda agricola di Roccaraino. L'autista doveva raggiungere la ditta per la quale lavorava, l'Acite di Como. All'uc-

sione, pare che non abbia assistito nessuno, ma gli investigatori sono convinti del contrario. Secondo una prima ricostruzione fatta dalla polizia, Lamberti sarebbe stato ammazzato mentre era alla guida del pesante mezzo. Una volta colpito a morte l'autista, il Tir ha continuato la marcia per alcuni metri, fino a quando non è finito contro un guardrail, nei pressi di una cunetta. Quando sul posto sono arrivati la polizia stradale e gli agenti del commissariato di Acerra, dopo un primo sopralluogo, si è pensato ad un omicidio a scopo di rapina: nella zona, infatti, sono sempre più frequenti gli agguati ai camionisti. Poi, come si è detto, i poliziotti hanno rinvenuto un bossolo a circa duecento metri dal luogo dove è stato trovato il camion. Di qui, l'ipotesi che ad uccidere Daniele Lamberti sia stato un altro autotrasportatore, forse per «punire» il giovane autista, responsabile di un azzardato sorpasso. Le indagini per risolvere il giallo continuano. L.M.R.

Napoli, otto mesi al dc Rega per un giro di video-hard

Condannato ex assessore per «candid camera» porno

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Due condanne e tre assoluzioni per la pomosità di Striano mentre una nuova inchiesta verrà avviata per indagare sulla diffusione e vendita delle cassette porno. I giudici hanno emesso la sentenza dopo che il tribunale, per oltre un'ora, si era trasformato in un cinema hard-core. Attraverso un maxi-schermo televisivo, infatti, giudici, avvocati e testimoni hanno visionato le cassette in cui compaiono le scene erotiche fra ignare casalinghe e insospettabili professionisti di provincia. Con l'ausilio delle immagini i magistrati hanno voluto sincerarsi se le donne fossero consapevoli o meno di essere state riprese. Alla fine hanno dato ragione a queste ultime, condannando l'industriale conservatore Tullio Rega, ex consigliere comunale dc e il maestro elementare Antonio Falgiano a otto mesi di reclusione ciascuno. Assolti, invece, gli altri tre imputati: l'autotrasportatore Antonio Rendina, il commerciante di fiori Nunzio Sorrentino e l'avvocato civista Felice Franchomme che compaiono

in alcune delle 568 pomocassette sequestrate un anno fa nel paesino alle falde del Vesuvio. In particolare, i magistrati hanno visionato alcuni spezzoni di filmati, dove protagonista - a sua insaputa - è la giovane e avvenente Maddalena Arico. La donna, nell'estate dello scorso anno, denunciò alla polizia di aver saputo che erano in circolazione le cassette («si vendevano tranquillamente sulle bancarelle» a trentamila lire l'una) e con le registrazioni dei suoi incontri amorosi con l'ex assessore di Striano, Tullio Rega. La donna non era in aula quando il presidente della terza sezione penale del tribunale, Raffaele Giordano, ha letto la sentenza. Nei giorni scorsi la Arico aveva raccontato ai giudici la sua verità. Aveva riferito che, senza essersene mai resa conto, era stata indotta dal suo amante, Tullio Rega, a trascorrere con lui ore d'amore in un appartamento di un suo amico dove era in agguato una telecamera, sistemata dietro uno specchio. «Ho capito do-

po - ha detto la Arico - perché Rega non voleva mai che si spregnesse la luce». Nell'inchiesta figurano anche altre due donne: Grazia Bello, che ha affermato di aver saputo della presenza della telecamera durante i suoi incontri amorosi con alcuni degli imputati, e Luisa Gatti, che, invece, ha negato di essere una delle ragazze riprese nei filmati. Lo scandalo delle «pomocassette» di Striano scoppiò alla fine del mese di agosto dell'80. Fu Maddalena Arico (informata da un cugino) a denunciare alla polizia che a Striano, e nei comuni vicini, erano sul «mercato» le famigerate video-cassette con le registrazioni dei suoi incontri intimi con l'assessore Tullio Rega. «Quando cammino, incontro uomini che mi guardano maliziosamente. Qualcuno mi dice frasi oscene», raccontò la donna ai poliziotti. Gli investigatori cominciarono le indagini che presto portarono diritto a casa dell'insegnante elementare Falgiano (qui avvenivano le «candid camera» degli incontri amorosi), dove furono trovate una telecamera e numerose cassette già registrate.